ANNO 6 - NR.1 - GENNAIO 1990

il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

Pci: Ricomincio da tre?

TRE MOZIONI AFFRONTANO IL CONGRESSO DEL PCI. LA SVOLTA OCCHETTIANA RIDISEGNA LA SINISTRA

Nel volgere di poco più di un mese si decidono le sorti del Partito Comunista Italiano. Il confronto congressuale è apertissimo e al suo interno si discutono tre mozioni politiche (sulle quali interveniamo in altra parte del Carlone). Quel che uscirà fuori dal congresso non interessa esclusivamente i comunisti italiani, ma investe tutta la sinistra italiana. Può uscire ridisegnatura la mappa della geografia politica del nostro paese. Se l'ipotesi lanciata da Occhetto verrà approvata dai militanti del Pci, scomparirà dalla scena politica una forza che, seppure con le ambiguità e le doppiezza ormai note, nel nome e nella tradizione significava per molti la possibilità di un cambiamento radicale di questa società.

La costituente proposta da quella che sembra essere la maggioranza dell'odierno Pci rappresenta l'ultimo salto di un processo in atto da tempo di omologazione alle altre forze politiche esistenti. Oggi assistiamo all'applauso pressoché generalizzato da parte delle forze del pentapartito alla svolta occhettiana. Anche la stampa "indipendente" di berlusconiana o scalfariana osservanza vede con occhio benevolo l'avvio della costituente. E tutti in coro suggeriscono ad Occhetto: "Su, ancora un passo verso di noi!". Sembrano lì con il braccio proteso del ladro di polli, che attira la gallina dandole un po' di grano per portarla a tiro e, poi, zac: la infila nel sacco.

Occhetto ha già becchettato un bel po' di quel grano, ma il problema è che a rimetterci non sarà lui, ma il popolo di sinistra, che si vedrà scippato della consapevolezza che cambiare si può, che questo mondo non è il migliore dei mondi possibili. Anzi!

Oggi sono tutti (i padroni) contenti di sentire dire ai futuri ex comunisti che il mercato è il motore del mondo e che non c'è nulla di meglio per tutti noi. Grazie ad Occhetto dimenticheremo che se la produzione inquinante, se vengono effettuati licenziamenti senza giusta causa, se ci troviamo con il 20% della popolazione povera e al di sotto della soglia di sussistenza, non siamo di fronte a storture, ma alla logica pura e semplice del profitto nel mercato?

Oggi sono tutti (i padroni) contenti di sentire dire ai futuri ex comunisti che la democrazia senza aggettivi è il principio fondamentale.

Grazie ad Occhetto dimenticheremo che se la democrazia è più fittizia che reale, corruzione e lottizzazione imperversano, i giornali si concentrano, non bastano ritocchi elettorali o istituzionali perché siamo di fronte alle naturali conseguenze della democrazia "rappresentativa" occidentale?

E soprattutto oggi sono tutti (i padroni) contenti di vedere Occhetto proporre un futuro che non veda più esistere un partito dei lavoratori. Questo è difatti il sugo della svolta, quello che più apprezzano tutti (i padroni).

E allora è oggi fondamentale opporsi alla morte della sinistra in Italia. La sirena Occhetto attira con la sua falsa apparenza di novità e cambiamento. Guardiamola bene, ascoltiamola attentamente e vedremo che quella sirena ci propone cose vecchie e perdenti.

Del resto non è da oggi che vediamo come una politica di continue concessioni sul terreno dei diritti e sul terreno delle idee ha portato al ridimensionamento del ruolo della sinistra e del movimento operaio. Sotto gli occhi di tutti noi sta, per esempio, il Comune di Bologna, dove più il Pci accetta proposte socialiste e democristiane, più questi partiti aumentano il prezzo del ricatto e costringono il Pci e Imbeni a concedere ulteriori favori.

E allora diciamocelo. Errare è umano, perseverare è diabolico.

R.M.

DP: Un argine contro la vandea socialista e democristiana

Il voto di Dp è determinante in Consiglio Comunale a Bologna per respingere le mozioni della Dc e del polo laico

Che la campagna elettorale a Bologna sia già aperta da molto tempo è noto, cioè da quando nella primavera dell'89 i massoni del Rettore facevano uscire i repubblicani dalla maggioranza e i socialisti uscivano dalla giunta, ritenendo che il modo migliore per andare alle amministrative fosse quello di lasciare il Pci da solo al governo.

Da allora solo le elezioni sono state la principale preoccupazione di Psi, Dc e Pci.

Un esempio eclatante è stata la ventilata richiesta di dimissioni della giunta monocolore avanzata a soli 70 giorni dalla fine del mandato. Tale mossa della Dc si poneva l'obbiettivo di unire un fronte, dal Msi al Psi, al fine di rendere ingovernabile la situazione.

Democrazia Proletaria è risultata determinante in Consiglio Comunale e con il suo voto ha fatto fallire questa manovra, ha messo fine ad una discussione inutile e fastidiosa, tutta improntata su logiche di schieramento e potere, ha detto basta ad un modo di far politica incomprensibile alla gente e a volte agli stessi politicanti.

Dopo la decisione di Dp, la Dc, con la coda fra le gambe, non ha avuto nemmeno il coraggio di presentare l'annunciata richiesta di dimissioni della giunta: cialtroni 2 volte!!

E cialtroni 3 volte in quanto stanno per ripetere il giochino presentando un'altra richiesta: la revoca di certi poteri alla giunta. In tutta questa vicenda, e mancando - a causa di Dp - la possibilità di far cadere la giunta, il "polo laico" si è dimostrato inconsistente e raccogliticcio.

Ma le colpe di questa situazione caotica le porta anche il Pci, poiché, invece di governare con un monocolore ad alto profilo in difesa degli interessi delle classi

popolari, facendo quello che non era possibile fare con Pri e Psi, non solo ha portato avanti i programmi concordati con essi, ma ne ha accentuato gli aspetti antipopolari con la proposta delle privatizzazioni. Con una continuità degna di miglior causa, il partito di Imbeni e Zani ha continuato a trescare con socialisti e laici. In questi giorni hanno ribadito che dopo le amministrative del '90 il Pci perseguirà l'obbiettivo di una giunta con Psi, Pri, Psdi e una spruzzatina di Verdi.

Con il nostro voto determinante non abbiamo, dunque, inteso salvare questa giunta, verso la quale, anzi, abbiamo sempre condotto una battaglia decisa. E' infatti noto che non abbiamo condiviso la mancanza di una politica sulla casa, la mezza chiusura del centro che ha tolto le auto dei cittadini "peones" per lasciar circolare indisturbati 60.000 permessi operativi, il peggioramento del trasporto pubblico. Non abbiamo condiviso gli sprechi per lo stadio, per l'Arena del Sole, per la Casa di Nettuno, quando dall'altra parte si ha l'aumento delle tariffe e il peggioramento dei servizi. Non abbiamo condiviso le scelte sull'aeroporto e sulla tangenziale. Abbiamo condannato le ambiguità sulla massoneria, in particolare nella Sanità. La proposta delle privatizzazioni, emblema ed esempio del nuovo "partito di Occhetto", ha visto Dp e Pci su posizioni completamente divaricate. Questa scelta, infatti, sottintende l'accettazione della politica di tagli agli enti locali che il governo pratica per non essere costretto ad intaccare l'evasione fiscale, per far pagare di nuovo e sempre ai lavoratori e per costringere a cedere al mercato settori che finora gli erano stati sottratti. Inoltre, la scelta delle privatizzazioni dimostra che il Pci preferisce rispondere all'attacco del governo e alla crisi degli enti locali con operazioni tutte amministrative e non più attraverso la mobilitazione popolare e la conflittualità sociale.

E' evidente, dunque, nella politica di questa giunta, un inchinarsi all'ondata reaganiana, all'offensiva della confindustria, dei socialisti, della Dc.

Sul piano politico va notato che il Pci, pur spostandosi al centro, non è stato capace di reimbarcare i repubblicani e le serpi socialiste. Anzi, più il Pci si rende disponibile, più Psi, laici e Dc alzano il prezzo e avanzano nuove pretese.

Questa vicenda è emblematica di dove porterà il Pci di Occhetto.

Con il suo voto Dp ha inteso, pertanto, dar forza e voce a coloro - e sono tanti - che non condividono le continue aperture del Pci, che non vogliono il ritorno in giunta dei vari Boselli e Sinisi (e magari in futuro qualche massone repubblicano), che sono contrari alle privatizzazioni. Una vittoria della mozione Dc avrebbe comportato ulteriori cedimenti del Pci verso i socialisti, il peggioramento dell'amministrare, un salto ancora peggiore nelle privatizzazioni.

Pur di perseguire l'obbiettivo di una giunta con Psi, Pri, Psdi il Pci fa carte false, dice bugie! Infatti è costretto a dare patenti di progressismo a partiti che non ne hanno mai avuto (Psdi) o che le hanno poco (Pri), mentre il Psi è ormai un partito conservatore quando non reazionario.

In quest'occasione il risultato evidenzia il ruolo di Dp come unica forza di sinistra coerente nei contenuti come nel modo di far politica. Si può pertanto immaginare come sarebbe stata diversa la situazione in Consiglio Comunale in questo mandato se Dp fosse determinante, condizionante non solo qualche volta, ma sempre: seduta dopo seduta.

Dp invita tutti a riflettere:

Dp è determinante per bloccare la vandea democristiana ma anche per far fallire i pasticci Pci - Psi;

Dp è l'unica forza che con coerenza da garanzie di difesa degli interessi delle classi popolari e della trasparenza della politica;

Altri no!

Gli stessi Verdi così coccolati da tutti i mass media e i partiti non sono affatto affidabili: si presentano come forza alternativa, fuori dai giochi e invece, come dimostrano i fatti, per le poltrone quasi sempre si vendono al miglior offerente.

Pertanto riteniamo utile e necessario che nei congressi del Pci di questi giorni si rifletta sulla vicenda comunale, sulle privatizzazioni, sulle alleanze future e sulla necessità di costruire anche a Bologna una nuova, consistente e coerente formazione comunista.

Ugo Boghetta

Caro Renzo.................

Questa che di seguito pubblichiamo è la lettera che il nostro consigliere comunale ha inviato al sindaco Imbeni in risposta all'invito della giunta ad un incontro in vista della futura votazione del bilancio.

Al Sig. Sindaco
Le comunico che Democrazia Proletaria ha deciso di accettare l'invito ad incontrarsi con la giunta in merito alla stesura del Bilancio.

L'invito ad incontrarsi rappresenta di per sè una discontinuità in quanto, anche durante i due spezzoni di mandato gestiti dal monocolore, il nostro gruppo politico è stato sempre emarginato. Riteniamo comunque impossibile ricucire oggi un rapporto che in questo mandato è stato solo conflittuale.

Del resto la proposta delle Privatizzazioni, la modifica in senso peggiorativo del ruolo dell'ente locale, l'analisi che la sottende, ci pongono ancor di più su posizioni divaricanti.

Questa riunione non potrà comunque avvenire che dopo il voto del Consiglio Comunale di lunedì 15 gennaio in quanto, a differenza dell'incontro che avete avuto con il Psi, dove il voto sulla mozione di sfiducia alla giunta si mischiava al bilancio, il voto del gruppo di Dp non è un "voto di scambio". La posizione che Dp assumerà deriva esclusivamente da una autonoma valutazione politica.

Riteniamo altresì opportuno chiarire che l'incontro non potrà vertere esclusivamente su di un bilancio che, quantomeno, non verrà gestito per mancanza di tempo. E' nostra intenzione pertanto evidenziare una serie di problemi e di proposte che possono essere realizzate, **qui ed ora**, a partire da quelle mozioni presentate da Dp ed approvate dal Consiglio Comunale che, **per responsabilità vostra e solo vostra**, non sono mai state concretizzate: progetto di recupero in autocostruzione di tre stabili del centro storico, potenziamento dell'Ufficio Casa, pubblicizzazione dell'elenco delle case sfitte, proseguimento del gemellaggio fra Bologna e San Carlos in Nicaragua.

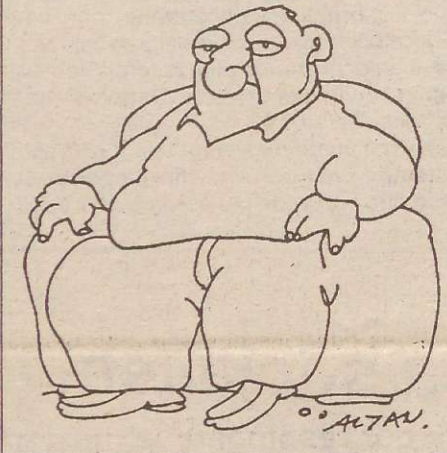
Altri temi che porremo alla discussione sono: bilancio sul piano del traffico con limitazione radicale dei permessi operativi e delle fasce di carico e scarico delle merci, transito dei bus nelle vie Indipendenza e Marconi, richiesta di un congruo affitto per stadio agli organizzatori dei mondiali, revisione di alcune tariffe e miglioramento dei servizi (nidi e refezione scolastica), limitazione del traffico dell'aereoporto.

distinti saluti
Ugo Boghetta

Privato è bello?

Il vero volto della prima privatizzazione

Come ormai ben si sa, il cavallo di battaglia del Pci bolognese sono diventate le Privatizzazioni. Il cosiddetto bilancio Vitali ha espresso quella che sarà la politica dei prossimi anni nel Comune di Bologna: una serie di servizi oggi gestiti dall'ente pubblico verranno gestiti dai privati.

Vediamo allora cosa è già successo dove i primi esperimenti di privatizzazione sono stati fatti. Il migliorista occhettiano Moruzzi ha sempre gridato ai quattro venti che Vitali ha copiato da lui, che nella sanità aveva già pensato e provveduto ad appaltare ai privati alcuni servizi. E' vero e vediamo, tramite un'interpellanza proposta lo scorso novembre da Dp, come è andata a finire: male per i lavoratori e per gli utenti.

Al Sig. Sindaco del Comune di Bologna

Il sottoscritto Ugo Boghetta, consigliere comunale di democrazia Proletaria, premesso che:

-nel corrente hanno è stata approvata dal Comitato di Gestione della Usl 28 e dal Consiglio Comunale una licitazione privata per l'appalto delle pulizie degli spazi extradegenza dell'ospedale S.Orsola-Malpighi per un importo di £ 3.140.000.000 per l'89 e 7.500.000.000 per il '90;

-la motivazione ufficiale di questo appalto stava nella mancanza di personale infermieristico e nell'ipotesi di sostituire con l'appalto il personale ausiliario da riqualificare nelle mansioni alberghiere e, quindi, colmare in questo modo le mancanze di cui sopra;

-l'appalto è stato affidato al Cio, consorzio delle note aziende Manutencoop, Gamba ed Operosa;

-il Cio ha iniziato i lavori al S.Orsola il 21 settembre con circa 20gg. di ritardo;

-l'estensione dell'appalto al Malpighi previsto per la fine dell'anno sembra slitterà a primavera;

*-da informazioni in nostro possesso, il capitolato d'appalto non viene rispettato in alcuni punti, in particolare: **a)** le pulizie non vengono eseguite negli orari previsti, in specifico là dove si prevede l'intervento prima delle 7/8 del mattino e dopo le 19/20 di sera, recando danno all'organizzazione complessiva dell'ospedale ed interferendo con le altre attività (spogliatoi, pediatria), contravvenendo all'art.2 del capitolato; **b)** le ditte in questione non rispettano le norme contrattuali e di legge, infatti, risulta che il personale lavora anche saltando il riposo settimanale, fino a 21gg. consecutivi, e raggiungendo le 10/12 ore al giorno, e che i part-time superano i massimali previsti per legge. Non risulta chiaro come il consorzio paga i lavoratori, come possa giustificare il non rispetto del riposo e del limite di legge per il part-time (si tenga conto che il 90% sono lavoratrici);*

-i carichi di lavoro non solo sono inaccettabili normalmente e politicamente, ma configurano anche ipotesi di deroga al contratto di lavoro, evasione fiscale e contributiva in contrasto con l'art.7 del capitolato d'appalto;

-data la delicatezza del compito e la varietà di situazioni in cui questi lavoratori devono prestare la loro opera, ed i problemi di sicurezza della salute, non risulta un'attenzione particolare della ditta: il corso di aggiornamento è stato tenuto solo all'inizio e mai più ripetuto, nonostante che già si è assistito ad un ricambio del personale del 50-60%, vi è un elevata mobilità dei lavoratori che vengono continuamente spostati da un settore all'altro, non acquistando in questo modo nemmeno una esperienza diretta dei pericoli insiti nei reparti (es. infettivi, ecc.);

-non risulta esservi stato il recupero degli ausiliari: 15 contro i 180 ipotizzati, e ciò perché, come Dp ebbe modo di dichiarare, gli ausiliari hanno un numero tale di mansioni che togliendo quelle delle pulizie ne rimangono altrettante ad obbligare la loro permanenza (a meno che non si persegua, in realtà, l'appalto delle funzioni alberghiere);

INTERPELLA
IL SINDACO PER SAPERE:

-se è a conoscenza di queste gravi situazioni che, fra l'altro, vedono condizioni di lavoro da '800;

-di quale strumentazione si è dotata l'Usl per controllare se la ditta appaltatrice rispetta il capitolato d'appalto;

-se la relazione tecnica della ditta, da cui risulta lo schema organizzativo, il numero degli operatori, il monte ore da assegnare, risulta rispettato;

-se la gravità della situazione denunciata è tale da comportare la rescissione del contratto, o quanto meno una sua ridiscussione e pesanti multe;

-se sono previste variazioni dell'importo per l'89 e per il 90.

Il biglietto da £.700 a 800 aumento del 14.3%

Dp in Consiglio Comunale ancora
l'unica a votare contro

Così l'ATC ci augura
BUON 1990
"LE TARIFFE SALGONO ED I PASSEGGERI SCENDONO"

CHIEDETELI A D.P.: CONVIENE LEGGERLI. CI TROVATE DI POMERIGGIO AL 247136 O AL 249152

Contrattiamo?

Un contratto di collaborazione o di opposizione?

Arrivano gli anni '90 e l'aria cambia: ricompare la "scomparsa" classe operaia.

Rispunta all'orizzonte, infatti, quello che una volta era l'appuntamento più temuto dal padronato: il contratto dei metalmeccanici.

In realtà oggi pare che sia temuto molto anche dai sindacati che cercano di tenerlo nel cassetto il più possibile prima di avventurarsi in questo appuntamento che, per quanto molto svalutato negli ultimi anni, è pur sempre pieno di incognite.

Eppure la situazione è cambiata rispetto agli anni passati. La fase più pesante della ristrutturazione è passata, si è molto ridotto il ricatto massiccio dei licenziamenti, molti giovani sono entrati in fabbrica, anche se sotto la spada di Damocle dei contratti di formazione lavoro, oggi ci vuole molta faccia tosta per dire che sono in pericolo le sorti del capitalismo e del profitto (il che non significa che qualcuno non lo dica lo stesso).

Intanto però in fabbrica la ristrutturazione è passata, e sta continuando, è stata una ristrutturazione politica più ancora che di organizzazione del lavoro: il padrone ha ripreso il completo potere, e fra questi il padrone di sempre, la FIAT. Gli anni '80 hanno riportato al centro la verità: il grande padronato gestisce il potere economico e di organizzazione del lavoro nel sistema produttivo complessivo, le piccole aziende sono numericamente prevalenti ed in crescita, spesso anche formalmente autonome, ma complessivamente subalterne al grande capitale. La stessa sconfitta della classe operaia è stata preparata con un'azione, che riguardava complessivamente tutte le aziende, in cui le piccole sono state usate per logorare la resistenza dei lavoratori delle grandi, ma non a caso la battaglia che ha segnato la svolta è stata quella dei 35 giorni alla Fiat.

E' stata una ristrutturazione politica in quanto il padronato ha ottenuto la normalizzazione dei sindacati rendendoli complessivamente compiacenti, -con qualche eccezione- escludendo di fatto, quasi per intero, i "famigerati" Cdf.

Alla Fiat Romiti ha trasformato la Fim e la Uilm in succursali dell'ufficio personale al punto che queste organizzazioni non solo firmano accordi aziendali separati, ma preferiscono rapportarsi con il sindacato giallo Sida.

Nel frattempo stanno cambiando anche i lavoratori: sono stati assunti molti giovani, ma con i famigerati contratti di formazione lavoro, accettati dai sindacati fin dall'accordo Scotti del 1983 e pochi anni fa allargati anche ai meno giovani che hanno più di 29 anni. In questo modo i padroni hanno un periodo di prova di due anni in cui possono "educare" a loro piacimento i nuovi entrati, che è molto difficile perfino avvicinare al sindacato.

Vengono assunti molti lavoratori extracomunitari che i padroni cercano di tenere lontani da ogni diritto, approfittando: della non conoscenza dei contratti e delle leggi; della loro ricattabilità e di famigerati accordi sindacali che prevedono assunzioni precarie con lavoro al sabato e alla domenica. Sono accordi che non solo generano situazioni di vero e proprio apartheid accettato dai sindacati, ma che creano divisioni e maggiore debolezza anche tra i lavoratori "bianchi" che sono indeboliti dall'uso selvaggio che viene fatto della manodopera di "colore".

Gli stessi accordi che concedono al padronato di far lavorare la notte le donne, permettendo di fare eccezione alla legge che lo proibisce, è un attacco all'occupazione femminile. Non si può pensare che a condizioni sociali diverse debba corrispondere una situazione lavorativa uguale, eppure anche qui sono numerosi gli accordi sindacali che danno questa possibilità, e numerose, peraltro, sono anche le contestazioni.

Abbiamo visto anche molti elementi che dicono che è cambiata la sensazione di totale sconfitta che gli operai hanno subito in questi famigerati anni '80.

Lo sciopero contro i ticket dell'anno scorso ha visto una grande partecipazione ed ha ottenuto il ritiro della parte dei ticket riguardante il ricovero ospedaliero. Si è trattato di uno sciopero imposto ai sindacati nazionali confederali che erano contrari, tant'è vero che dopo non hanno fatto più nulla e in questi giorni non hanno nemmeno protestato contro la politica del governo.

La stessa ripresa, molto parziale, di conflittualità (il doppio delle ore di sciopero rispetto all'anno precedente) e, per alcuni aspetti, delle vertenze aziendali danno il senso di una disponibilità a riprendere un'iniziativa per modificare una situazione non più tollerabile.

Non si può continuare a vivere con 1.000.000 al mese o poco più come succede ad un terzo livello (il 60% della categoria), ad aumentare l'orario di lavoro ormai tornato di fatto alle 44 ore, ad aumentare le divisioni fra lavoratori, fra giovani, donne, uomini ed immigrati, come se si trattasse di categorie diverse e non degli stessi lavoratori.

Per questo è importante oggi riparlare di contratto dei metalmeccanici. E' necessario parlare di condizioni di lavoro, di condizioni di vita, ma anche di potere.

A Torino a metà dicembre si è svolta una assemblea autoconvocata di 150 delegati che chiedono lo sblocco della discussione sul contratto ed una piattaforma che contenga la richiesta di:

-300.000 lire di aumento al 3^ livello;

-la riduzione di orario a 35 ore passando per l'abolizione delle 32 ore di straordinario obbligatorio;

-un freno all'aumento della flessibilità (aumento dei turni di notte, della settimana lavorativa, ecc.);

-una lotta ai licenziamenti ed alle discriminazioni politiche;

-eliminazione dei contratti di formazione lavoro come strumento di ricatto;

-allargamento e difesa dello Statuto dei Lavoratori.

Su obiettivi simili è in preparazione un'altra assemblea a Milano e un'altra si è svolta a Roma.

Grazie a queste spinte Fim-Fiom-Uilm si sarebbero messe d'accordo su una piattaforma basata su una richiesta di aumento medio di 260.000 lire (210.000 al 3^ livello) e su un orario di 37,5 ore settimanali. Al momento in cui scriviamo non è dato conoscere ulteriori particolari.

Esprimiamo comunque molti dubbi e diffidenze.

Tutti questi dubbi e domande derivano da ciò che il sindacato metalmeccanici, nella sua maggioranza, è stato in questi anni. Qualcuno forse si fa delle illusioni che questo contratto possa essere qualcosa di meno di uno scontro politico per cui si può arrivare a più o meno facili mediazioni sui soldi lasciando perdere il resto, così come è successo in sostanza per i contratti del P.I. firmati finora?

In realtà ci sono tutte le premesse affinché ci sia un grosso scontro politico. Il padronato ha già detto che siccome l'Italia è rientrata nella fascia delle monete forti dell'Europa e, siccome non è stato fatto l'accordo sul costo del lavoro (a proposito qualcuno ha un'idea di cosa stanno trattando i sindacati?), non c'è spazio per fare il contratto.

In questo contratto si gioca la generalizzazione ,e l'imposizione a tutti, di questo modello sindacale che ormai caratterizza ad es. la Fim e la Uilm della Fiat, veri e propri sindacati gialli al pari del Sida.

A tutto ciò va contrapposto un modello di sindacato che per aver forza deve ricostruirsi dal basso.

Referendum

Per i diritti dei lavoratori

I nostri lettori sanno già tutto ormai di questo referendum. Si tratta di dare a tutti i lavoratori gli stessi diritti, anche a quelli che lavorano in aziende con meno di 16 dipendenti.

E' una questione che assume sempre più importanza di fronte all'aumento enorme dei morti e degli incidenti sul lavoro.

E' un momento importante per ricreare l'unità dei lavoratori.

A cosa serve parlare di diritti negati se poi 7 milioni di lavoratori (un terzo del totale) non ha nessun diritto perché può essere licenziato in qualsiasi momento e senza motivo? La vittoria di questo referendum cambierebbe radicalmente le condizioni in queste aziende. Si porrebbero le basi per una sindacalizzazione seria, per l'affermazione dei propri diritti.

Sarebbe fortemente limitato l'interesse ad usare queste aziende come luogo dove spostare le produzioni delle grandi, e a creare piccole aziende fittizie, facilitando il controllo del processo produttivo.

Sarebbe più facile un controllo sulle condizioni di lavoro e inquinamento ambientale, oggi fortemente limitato dalla sempre ricattabilità dei lavoratori che, una volta in condizioni più garantite avrebbero meno paura a denunciare le cose che non vanno.

Sarebbe una sconfitta politica per il governo; sono state infatti presentate dalle forze politiche di governo proposte di legge molto peggiorative: in particolare quella dei socialisti, che porta ad 80 (ottanta) il numero minimo di dipendenti perché in un'azienda valga la tutela dai licenziamenti prevista dallo Statuto, introducendo quindi i licenziamenti indiscriminati nelle aziende fino a 79 dipendenti !!!!!

Da questo punto di vista sono del tutto insufficienti le proposte del Pci e dei sindacati. Esse infatti, al di là delle positive dichiarazioni di intenti, non vanno oltre l'introduzione di risarcimenti in denaro, ma non introducono l'elemento essenziale: l'obbligo alla riassunzione in caso di licenziamento illegittimo. Non è accettabile infatti la logica politica per cui se vi sono delle diversità di situazione dell'aziende, questo voglia dire comunque la comprensione dei diritti dei lavoratori. E' piuttosto curioso, al di là delle proclamazioni di grandi svolte, che il Pci sia sempre alle solite: i diritti, soprattutto quelli dei lavoratori, si fermano di fronte alla necessità di tenere conto delle compatibilità dei piccoli padroni e sempre nel senso di comprimere i diritti dei lavoratori.

Se è vero, e quando è vero che ci sono diversità di condizioni ambientali queste devono essere riconosciute, laddove sono reali, come diversità di condizioni dell'azienda e non sempre e solo a scapito dei lavoratori come oggi avviene.

Non potremmo quindi che respingere l'utilizzo, emerso chiaramente qualche tempo fa, del nostro referendum come mezzo di pressione per fare pateracchi e mediazioni. E infine una vittoria del nostro referendum non sarebbe in contraddizione con le lotte contrattuali che si devono aprire, ma al contrario sarebbero di forte aiuto alla ricreazione dell'unità dei lavoratori.

Per questo se si vince in questo referendum vincono tutti i lavoratori e si pongono le basi per la rifondazione di una sinistra di opposizione di classe.

Occhetto

Rinuncio e mi adeguo

Quando uno ha finito di leggere la mozione presentata da Achille Occhetto, si ferma un attimo e viene colto dalla netta sensazione di aver letto dei gran paroloni e dei gran concetti che rimangono nebulosi e vaghi. Ed è vero, hanno in parte ragione Ingrao, Magri e gli altri del *"fronte del no "* a dire che la proposta di Occhetto *"ricorre ad indicazioni vaghe ed ambivalenti: non sa nemmeno dire in che tipo di formazione politica dovrebbe dissolversi il Pci e cancellare il suo nome"*.

Ma la proposta del segretario del Pci, ahinoi, sfrutta un linguaggio al tempo stesso generico ed altisonante per approdare a risultati ben concreti, tangibili e... deleteri per la sinistra, per il movimento operaio e per la possibilità di superare l'attuale società fatta di ineguaglianza, sfruttamento e destinata all'auto-distruzione ecologica.

Vediamo punto per punto la mozione Occhetto, intrecciandola con la sua relazione introduttiva e le sue conclusioni al Comitato Centrale del 20-24 novembre scorso e, ancor prima, la sua relazione alla direzione del Pci.

Perché costruire una nuova forza politica? Occhetto ci dice che la prima ragione sta nella fine della vecchia divisione del mondo fra est e ovest, *"nell'esigenza di un nuovo governo del mondo che non potrà essere ingessato dentro i limiti del bipolarismo"* nella nuova Europa senza cortine dove *"la possibilità di un evoluzione democratica e riformatrice"* si scontra con *"i rischi di una stabilizzazione seccamente conservatrice"*. Per Occhetto -questo è fondamentale- nella nuova Europa che si va delineando non c'è più spazio per un partito nazionale che non faccia parte di un'Internazionale e, visto che all'orizzonte c'è solo quella socialista, bisogna andare in quella direzione.

Mentre la nuova Europa è in divenire, c'è da costruire *"una prospettiva di alternativa"* in Italia, cogliendo le *"nuove e più favorevoli occasioni "* (che altro non sono che il venir meno della divisione est-ovest), superando la *"democrazia bloccata"*. Ciò è possibile con *"una riforma delle regole e dei meccanismi del potere e dei soggetti (istituzioni e partiti) che costituiscono il nostro sistema democratico"*. E visto che al momento non si ha la forza di riformare altro che se stessi Occhetto propone che il primo partito riformato sia proprio il Pci, ammettendo che il Pci è una delle cause della *"democrazia bloccata"* (!).

Naturalmente tutto ciò vuol dire riprendere con *"slancio su nuove basi la battaglia per il socialismo"*, il quale deve dare risposte ai grandi problemi della civiltà umana. E Occhetto elenca questi grandi problemi: il rischio di catastrofe ecologica, il divario fra nord e sud del mondo, il problema della democrazia. L'avete notata la dimenticanza? Avete notato che il segretario del Pci dimentica proprio il problema storico per cui sono nati i socialisti e i comunisti e per cui i popoli hanno fatto, fanno e faranno le rivoluzioni. Già, manca il problema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo! Si noti che in un altro passaggio della mozione Occhetto dice che *"non perdono significato le domande da cui è sorto il movimento comunista"* ed elenca le domande, escludendo anche qui ogni riferimento al problema dello sfruttamento del lavoro. Con una falsificazione degna del peggiore stalinista riscrive a suo uso e consumo persino le origini del comunismo, pur di far passare in maniera indolore il suo cosciente e volontario abbandono del riferimento fondante per una forza di sinistra: i lavoratori.

Già, perché proprio nell'escludere (salvo le solite ritualità) ogni riferimento ai lavoratori ed alla classe operaia dalle ragioni fondamentali della nuova proposta sta il segno della svolta (insieme all'abbandono della parte migliore della idealità comunista).

Precisate alcune delle ragioni del progetto costituente e nascoste sotto un velo quelle più dirompenti, Occhetto passa nientemeno che a descrivere una **politica per il mondo**. E qui viene ribadita l'impostazione che già da tempo il Pci si è dato. *"La sopravvivenza dell'umanità è il primo problema della politica"* , subito seguito da quello di *"far proprie le nuove spinte alla libertà "* e ai *"nuovi diritti sociali"* , per i quali occorre *"un diverso governo dello sviluppo, un diverso rapporto fra Stato e mercato"*, in modo da *"utilizzare il mercato, regolandolo"*. Poi? Basta, e, francamente ci sembra un po' troppo poco e un po' troppo per l'ambizioso progetto di descrivere una *"politica per il mondo"*. Un po' troppo poco perché gli intenti di Occhetto sono così generici che li sottoscriverebbe anche Andreotti. Un po' troppo perché mettere al centro della politica il mercato, ovviamente regolato dallo stato, è la consacrazione ideologica (altro che superamento delle ideologie) della scelta dell'orizzonte capitalistico come il migliore dei mondi possibili. Un po' troppo, perché non è che il volgare esplicitare una frase già pronunciata con enfasi al comitato centrale da Occhetto: *"noi non pensiamo ad una terra promessa, ma lavoriamo in questa società per trasformarla per renderla più giusta e più umana"*. Ovvero, in altri termini l'obiettivo proposto diventa il capitalismo dal volto umano, il più irrealizzabile dei sogni! E con chi la si va a fare questa politica mondiale? Occhetto elenca i soliti soggetti: le forze socialiste e socialdemocratiche, i movimenti cristiani, quelli verdi e quelli femminili. Ma la scelta strategica sta nell'adesione all'Internazionale socialista. Il bello è che Occhetto non ammette che è il Pci che cambia e diventa pertanto compatibile con un'organizzazione che al suo interno vede anche partiti totalitari. No, sarebbe l'Internazionale socialista ad essersi modificata e ad essere *"destinata ad aprirsi ad una dialettica nuova"*. Ovviamente, essendo impossibile, Occhetto non specifica quali cambiamenti ci sono stati e quali ci dovranno essere. In realtà il giochino si svela solo, se si pensi a quel che Occhetto aveva detto al CC. Ìì aveva esaltato come le migliori esistenti e le aveva poste come modelli forze politiche quali la Spd, i laburisti, i socialisti francesi e spagnoli. Aveva, in altre parole scelto accuratamente le forze più destre della socialdemocrazia come referenti, escludendo volutamente le socialdemocrazie nordiche, le cui politiche sociali e internazionali (ricordate Olaf Palme?) sono state e sono ben più significative. Altro che Internazionale socialista che cambia! Sarà il nuovo partito di Occhetto ad essere ben diverso! E in Italia? Bisogna **riformare la democrazia italiana per costruire l'alternativa**, *"con l'obbiettivo di una rifondazione della politica, sulla base di una discriminante programmatica ed ideale, tra progresso e conservazione"*. In altre parole Occhetto ci chiede di tornare agli albori degli stati borghesi, dove ci si divideva tra whing e tories, tra liberali e democratici, e di sposare il modello statunitense. Propone un bel passo indietro: per superare la democrazia bloccata si crea una società bloccata! Per di più non indica in realtà alcuna strada per consentire l'alternativa (o, meglio, l'alternanza), se non quella di far perdere alla sinistra ogni connotazione antagonista e farla diventare così legittimata (da chi?) a governare. Anche qui Occhetto da la colpa al Pci se in Italia non è oggi possibile un'alternativa! Dice a chiare lettere che per costruire una possibilità di alternanza il Pci deve sparire! (Ma, fino a ieri, non era Craxi a dirlo?)

E dalla fase costituente deve uscire una nuova forza attorno ad un **programma fondamentale**. Primo terreno è ovviamente l'Europa, accelerando l'unità della Cee, dando più potere al Parlamento europeo, creando un sistema europeo di sicurezza, per arrivare al superamento graduale della Nato e del Patto di Varsavia. Seguono a ruota il progetto della differenza sessuale, la riconversione ecologica dell'economia, l'umanizzazione e la liberazione del lavoro, la riforma dello Stato sociale, le riforme istituzionali. Questi i sei punti del programma fondamentale. Che dire? A proposito delle linee programmatiche emerse dallo scorso XVIII Congresso del Pci. Il Carlone aveva scritto: *"come si può vedere ci sono cose già dette e alcune novità. Ma la novità sta nella organicità della proposta. Il programma, per ora ancora generale e generico, di un partito socialdemocratico"*. Non si può che ribadire quel giudizio, sottolineando che forse, ci si sposta dalla socialdemocrazia alla liberaldemocrazia (diciamocelo: morire democristiani è triste, ma morire lib-lab è tragico!).

E' attorno a questo programma si andrà a costruire una nuova forza politica, con una **rinnovata concezione del partito e del movimenti**.

Com'è questa concezione? Immacolata, viene da gridare dopo aver letto le trenta righe della mozione Occhetto dedicate a questo tema. Un insieme di parole che non lasciano traccia, senza macchia. Trenta righe su cui Tango e Cuore avrebbero molte cose da dire per farci ridere. Pura aria fritta, insomma. Ma... c'è sempre un ma, leggendo questa mozione. In realtà la nuova concezione proposta altro non è che la vecchia, ridescritta secondo una fraseologia alla moda. Il vecchio Pci partito contenitore si trasformerà in un altro contenitore che vuole essere più ampio e inglobare di tutto un po', dai radicali (una delle forze più ferocemente antioperaie) ai verdi (compresi quelli che preferiscono Gardini all'operaio della Montedison, che non è sufficientemente acculturato per capire i problemi ambientali e non gira in barca a vela nelle calette inquinate).

E quanto questo sia vero lo dice la mozione stessa, rivendicando *"come esperienza fondante e paradigmatica della nuova forma di partito quella delle donne"*. E' il paradigmatico che preoccupa. Ciò che è vero per le donne non è vero per altri soggetti, salvo in realtà negare l'autonomia e l'unicità del soggetto-donna. La sacrosanta critica che le donne esprimono alle forme e ai contenuti dei partiti esige risposte particolari e adeguate. Queste risposte, però, non possono essere simili a quelle che si danno ad altri movimenti. Altrimenti si fa finta di dare una risposta alle donne e si crea una forza politica che, nelle sue ambizioni, altro non diviene che una federazione di gruppi di pressione, di movimenti e, sì, anche di lobbies, tutta cementata attorno agli apparatchiki, uomini di apparato di sovietica (ma anche statunitense) memoria.

Così la proposta occhettiana si invera, per usare un termine alla moda nel Pci, in una nuova formazione politica che dovrebbe inglobare *"sinistra sommersa, sinistra indipendente, movimento cattolico progressista, quello verde e quello radicale. Il tutto per* ***una grande politica****, che non si rivolge solo ad una parte della società ma tutto il paese"*.

E qui ci sia permesso di dirlo, casca l'asino. La grande politica che si rivolge a tutto il paese è qualcosa di vecchio, retrò, superato. Questa grande politica che si rivolge a tutto il paese serve ed è sempre servita solo alle forze della conservazione e della reazione. E' l'interclassismo democristiano. Per rilanciare la sinistra ci vuole altro. O si crede che possano felicemente convivere e governare insieme Giorgio Bocca e i portuali di Genova? Negli Usa nel Partito Democratico governerebbe solo Bocca e altrettanto succederebbe nel Partito Laburista di Kinnock (altro che minatori!), per non parlare del Partito Socialista Francese o di quello Spagnolo.

Il progetto di Occhetto è, dunque, chiaro. Si rinuncia a far cambiare gli altri e ci si adegua. Si rompe anche simbolicamente con la tradizione comunista e si spera che questo serva a raggiungere la stanza dei bottoni. Il piccolo problema è che finora, quando si è fatta una seria e forte opposizione, si sono ottenute delle cose, si è in realtà governato, (spesso, va detto, nonostante ciò che pensava il vertice del Pci) in favore di un ipotesi ideale e politica e rispondendo a precisi bisogni di classe. Domani, dopo la costituente, perché mai il nuovo partito dovrà governare? A quali domande politiche risponderà il governo affidato al nuovo partito? Anche per questo governo, come per la nuova formazione politica di Occhetto, tra le ragioni fondamentali non ci sarà posto per i lavoratori?

La risposta Occhetto l'ha già data. Con il comunismo si abbandonano molte cose. Certo per molti nel Pci tutto questo non è una novità e noi stessi potremmo autocitarci (Il Carlone sullo scorso congresso del Pci scriveva -*"ha rotto ogni aggancio non solo con la tradizione comunista, ma anche con ogni ipotesi di trasformazione socialista della società, al punto da mettere in discussione il proprio nome, la propria storia, le cause della propria fondazione"* -controllare il numero di marzo per credere). Il problema è che, comunque, la costituente di Occhetto vuole segnare l'atto di morte di ogni serio progetto di cambiamento e di superamento di questa società. Proprio nel momento in cui il vecchio grido *"socialismo o barbarie si trasforma in socialismo o autodistruzione"*.

Ingrao

Provaci ancora, Pietro

"Questa mozione non è l'espressione di un indifferenziato fronte del no". Inizia così la mozione che unisce Angius ad Ingrao, Natta a Garavini e Ingrao a Tortorella. Inizia con una frase che, se non è proprio una bugia, è certo segno di un disagio: quello del ritrovarsi assieme di dirigenti che hanno avuto storie percorsi e posizioni ben differenti fra di loro all'interno e all'esterno del Pci.

E continua chiarendo i motivi di **dissenso** dalla mozione Occhetto, che *"rappresenta un arretramento ideale e pratico, che ricorre ad indicazioni vaghe ed ambivalenti"*, che *"favorisce una assimilazione fra Pci e partiti e regimi dispotici dell'est"*, che *"getta sul partito la responsabilità del blocco della situazione politica italiana"* e, infine, *"che pone in secondo piano i problemi urgenti dei lavoratori e del paese"*. Critiche pesanti, condivisibili e che se fossero state fatte solo all'esterno sarebbero probabilmente state viste con insofferenza dai militanti del Pci. Ma la critica e l'autocritica più grossa è un'altra: *"le difficoltà del Pci non nascono dal suo nome, ma da una linea politica incoerente, e da una forma di organizzazione non più adeguata ai tempi"*, così scrivono Ingrao e compagni.

E qui alcuni dubbi sorgono, però. Dove erano questi compagni quando lo scorso congresso il Pci scelse organicamente una linea politica socialdemocratica e gettò le premesse concrete per la svolta odierna? Votavano insieme ad Occhetto e votavano per Occhetto segretario. Possibile che non si fossero accorti di quel che bolliva in pentola? O forse anche loro nella migliore tradizione stalinista invece che autocriticarsi per certe scelte politiche, preferiscono dire che la linea politica era giusta, ma è stata male applicata?

Al di là delle critiche, la mozione del no propone subito **compiti nuovi nel mondo del dopo Yalta**. Due le battaglie centrali proposte: disarmo e problema del sud del mondo. Il problema del disarmo è visto innanzitutto come un problema europeo, acquista una valenza nuova perché serve a sconfiggere *"l'obiettivo delle forze conservatrici occidentali che è chiaramente quello di un'annessione graduale di alcuni paesi dell'est, attraverso la Cee, nel proprio campo anziché puntare ad una vera cooperazione"*. La distanza da Occhetto, che invece propone un rafforzamento della Cee, è nettissima, così come lo è nella sottolineatura della *"tragedia del sud come una delle novità che si profilano"*. Anche Occhetto pone il *"divario " nord-sud* tra i grandi problemi, ma è chiara e smaccata la sua impostazione eurocentrica, tutto il contrario del *"nuovo internazionalismo di massa"* richiesto da Ingrao e dalla Castellina.

E per l'Italia? *"In Italia può aprirsi una **fase nuova** secondo gli oppositori di Occhetto e il segnale viene dal voto delle scorse europee, dove il Pci ebbe una ripresa di consenso grazie alla crescita di movimenti reali e alla capacità del Pci di promuoverli e rappresentarli con credibili proposte programmatiche"* (e vengono ricordate le vertenze sul fisco e sui ticket, sulle libertà in fabbrica, contro la mafia e sulle tematiche ambientali). Ma, continua la mozione, c'è differenza tra alternanza e alternativa, *"deve essere chiaro che il paese nel suo insieme ha bisogno di una svolta reale, di programmi, di classe dirigente, di equilibri di potere, di forme istituzionali: non di un puro avvicendamento di forze politiche pressoché equivalenti. Un piano di rilancio delle lotte sociali è la vera priorità attuale"*. E il tema centrale di ripresa è quello *"della riduzione dell'orario, anzi degli orari."*.

Che dire? Salvo critiche marginali questo progetto, nei suoi termini generali è condivisibile e auspicabile. Riporrebbe la sinistra al centro della politica italiana e non ai margini a cui si è autorelegata. Certo, poi, bisognerebbe vedere l'articolazione concreta di questo progetto, se è capace di rimanere antagonista o si affloscia in politiche rivendicative votate alla mediazione al ribasso. Dubitare è lecito, visto il concreto atteggiarsi ancora oggi di quei dirigenti che formano il fronte del no. Dubitare è lecito, se si pensa che non è lontano il tempo in cui Ingrao poneva come prioritario e fondamentale il compito della lotta per la riforma istituzionale, relegando in un cantuccio le lotte sociali. Dubitare è lecito, visto che questi compagni hanno da sempre contribuito ad elaborare le politiche del Pci dall'austerità all'ultimo congresso; tutte politiche via via più compatibilistiche, più subordinate all'esistente, più lontane dagli interessi dei lavoratori.

E' così non sarà certo un caso che, mentre acute sono le ragioni che prevedono un fallimento della proposta costituente di Occhetto (che non attiverà nel breve periodo nessuno e anzi allontanerà possibili interlocutori), l'analisi sul **Psi** rimane sospesa, interlocutoria. Si individua chiaramente la linea politica di quel partito che, sintetizzando, vuole *"partendo dalla continuità di un ruolo di governo... gestire il nuovo processo di ristrutturazione capitalistica"*. Ma non si dice, e non lo si vuol dire, se si vuol costruire un'alternativa con il Psi o no. Se permettete è un dilemma che va sciolto, altrimenti si rimane al palo. Bisogna dire con chiarezza che, in un mondo che cambia è cambiato da tempo anche il Psi, che ha scelto di collocarsi dall'altra parte della barricata. O ci si dimentica il decreto sulla scala mobile e la legge sulle tossicodipendenze e le politiche monopoliste sull'informazione e i concreti contributi alla corruzione del mondo politico?

Senza sciogliere quel nodo (e parecchi altri) la difesa della parola **comunismo** rimane puro esercizio intellettuale, anche se meritevole. E l'esercizio rimane ambiguo quando si dice che al comunismo si arriva *"solo con un graduale superamento di una formazione sociale"*, riproponendo la vecchia politica riformista proprio nei giorni in cui è evidente che i cambiamenti si fanno per salti, anche tragici, e attraverso crolli. Altro che gradualità!

Così quando Ingrao e compagni mettono davanti all'alternativa *"nuovo partito di massa o semplice sommatoria di movimentismo e potere burocratico"*? hanno ragione (e non è certo un caso se l'apparato del Pci come un sol uomo salta sul carro di Occhetto, capace di dare futuro ai burocrati). Ma il piccolo problema è che l'alternativa ad Occhetto non la faranno Ingrao, Natta, e Magri, da sempre artefici di compromessi e da sempre abituati ad accontentarsi di qualche concessione. La loro mozione e la loro battaglia congressuale rischiano l'indomani del congresso di diventare un lavoro per il re di Prussia. Se dopo il congresso e l'apertura della fase costituente tutti rimarranno dove sono, allora la difesa del Pci e del suo patrimonio storico ed ideale - battaglia oggi giusta- si risolverà nel costruire un inutile ala sinistra di quella nuova formazione politica, che, come dice la mozione del fronte del no, *"sa più di vecchio che di nuovo"*.

Cossutta

Nonostante te

"La fine delle ideologie ha significato assumere l'ideologia più forte di tutte, quella della legittimazione dell'esistente, in questo caso dello scontro "moderno" fra Agnelli, Berlusconi e De Benedetti per il monopolio delle informazioni ". E' questo uno dei passaggi più felici della mozione Cossutta, la quale nella parte critica ad Occhetto e anche agli altri del fronte del no ai suoi momenti migliori, così come nell'articolazione di alcuni passaggi del *"nuovo programma fondamentale"*.

Cossutta parte male, però, quando da un lato glissa sulla questione dei socialismi reali e dei loro crolli e dall'altro ripropone il vecchio, minoritario e togliattiano Pci degli anni cinquanta.

Sui paesi dell'est, in realtà, più che glissare Cossutta lascia intendere. Propone di passare da un collateralismo con Breznev all'appoggio a Gorbaciov, così come se nulla fosse. Non accenna minimamente ad una autocritica necessaria e fondamentale per una politica sbagliata e stalinista. Rischia di coprirsi di ridicolo quando paragona la crisi delle socialdemocrazie a quella dei paesi dell'est, dimenticando che nel secondo caso non si parla di crisi, ma di crolli.

Per il Pci propone di rilanciare l'eredità togliattiana che è stata *"il coniugare l'eredità dell'esperienza riformista padana e l'identità di classe volta ad affermare la funzione dirigente della classe operaia con la scelta di campo antimperialistica e filosocialista, tenendo ferma, pur nei limiti storici oggettivi della guerra fredda, la scelta strategica costituzionale del pluralismo politico, dell'economia mista e dell'unità del movimento operaio nel rapporto con il Psi"*. E rilancia l'ipotesi di *"combattenti per un'effettiva democrazia"* di lontana memoria.

Se la proposta di Occhetto sa di vecchio, la proposta politica complessiva di Cossutta sa di antico nel chiedere il ritorno proprio a quel togliattismo che è stato il brodo di coltura per l'odierna svolta. Quel togliattismo grazie al quale nel dopo guerra pur rimanendo partito essenzialmente subalterno il Pci è riuscito a viversi comunista.

Ciò non vuol dire che molti degli obbiettivi programmatici indicati da Cossutta non siano da condividere e, in primo luogo la riproposizione, come primo dei punti programmatici, della questione del lavoro, anche se riduttivamente indicata da Cossutta come la questione sindacale.

Se l'impianto politico di Cossutta non porta da nessuna parte, molte delle battaglie indicate nel suo documento sono e saranno battaglie fondamentali per riaprire una prospettiva alla sinistra e al movimento operaio e per sconfiggere il progetto gelliano, tassello su tassello realizzato in questi anni dai governi pentapartiti ed oggi organico progetto della triade Craxi, Andreotti e Forlani.

Qualcosa rimane

Cosa lega Togliatti ad Occhetto?

La recente polemica di De Giovanni su l'Unità, l'attuale dibattito precongressuale, la scelta sul nome e sulla collocazione del partito sono tutti aspetti che sottolineano il processo di allontanamento che il Pci sta operando rispetto alla tradizione ed all'eredità togliattiana. In questa fase sono certamente maggiori e più significativi i momenti di rottura con la propria storia che non quelli di continuità. Occhetto marca una differenziazione rispetto a Togliatti ed allo stesso Berlinguer. E' quindi difficile e può apparire perfino inutile andare alla ricerca di continuità che ancora certamente permangono.

Segnalare la continuità è però una indispensabile esigenza storica e politica al fine di sottolineare e precisare quanto vada collocata lontana la nascita di una linea che, costruendosi sull'ipotesi staliniana del "socialismo in un paese solo" si è affannata a progettare vie nazionali risultate poi subordinate ed incapaci di elaborare una sicura ipotesi anticapitalistica. Per come si è configurata, la prospettiva togliattiana ha il suo nodo nevralgico nella politica internazionale ed è dunque naturale partire da essa per cercare la sua sopravvivenza nelle posizioni di Occhetto tanto più che i processi maturati nell'est europeo stabiliscono in maniera irreversibile la fine della III Internazionale e della sistemazione mondiale concordata a Yalta.

Le scelte di politica internazionale sembrano configurarsi nell'approdo del Pci all'Internazionale Socialista con la conseguente liquidazione di ogni progettualità fermamente anticapitalistica. Si elaborano le linee di una politica consociativa, particolarmente attenta ai problemi dell'ambiente e dell'inquinamento, ma meno critica circa il ruolo egemonico delle multinazionali e tesa in definitiva a razionalizzare, il più possibile, la contraddizione centrale fra il Nord e il Sud del mondo. E' propugnata la collocazione europea dell'Italia (il 1992 sarà come una guerra persa per il Terzo mondo!) e si insiste sui temi del disarmo senza però chiedere l'uscita dalla Nato. Si solidarizza con le lotte di indipendenza e di liberazione dei popoli senza però tentare una ridisegnazione della funzione mediterranea del nostro paese.

Certo. L'esito della vicenda che ha investito il Pci non è per nulla scontato. Può essere quella dell'approdo ad una posizione di tipo socialdemocratico come si è finora ipotizzato. In Europa questa soluzione, per ora, poggia sempre su un particolare rapporto che configura la relazione fra sindacato e partito. E la storia dei sindacati italiani, nei quali la ricerca di una propria autonomia è particolarmente marcata, sembra non predisporre a questo esito. E' possibile quindi anche l'approdo ad una forma di partito liberaldemocratico con una forte accentuazione radicale, segnata dall'abbandono della prospettiva classista, sostituita da un orizzonte rivendicativo che fa perno sui diritti dei cittadini. Questa prospettiva collocherebbe il Pci in una posizione meno concorrenziale rispetto al Psi ottenendo il duplice effetto di rendere meno aspra la polemica con i socialisti, senza accettare la linea subordinata dell'unità predicata da Craxi, e dall'altra potrebbe diventare polo di aggregazione rispetto all'area verde e radicale.

Evidentemente, a seconda del prevalere delle due ipotesi, diverso sarà anche il significato dell'entrata del Pci nell'Internazionale Socialista. Ad ogni modo questa nuova collocazione internazionale difficilmente potrà contrastare il ruolo di razionalizzazione capitalistica che l'Internazionale Socialista va sempre più assumendosi nello strutturarsi dei rapporti Est-Ovest in Europa e Nord-Sud nel mondo. Storicamente, per tutto il novecento è proprio sul piano dell'internazionalismo proletario che la

SEGUE IN ULTIMA

Le arti della Fabbrica

La fabbrica abbandonata in via Serlio torna a vivere

Ormai è già parecchio tempo che affrontare il problema degli spazi significa dire qualcosa di già detto troppe volte; significa usare le solite frasi per descrivere ancora una situazione che tutti, a Bologna, hanno da anni sotto gli occhi ("egemonia dell'alternativo", "privatizzazione", disinteresse delle "Autorità Comunali"). E' diventato quasi noioso parlarne, anche se non retorico, considerata la costante attualità di questo problema e la innegabile veridicità di tali affermazioni.

Qualcosa ora "potrebbe" cambiare. L'espressione sfiduciata ed annoiata che accompagna i discorsi legati alla necessità di spazi alternativi, spazi grandi, per concerti, per teatro... "potrebbe" mutarsi in espressione di interesse, di voglia di essere coinvolti.

In via Sebastiano Serlio, proprio di fronte al Dopolavoro Ferroviario (area attrezzata ad attività dopolavoristiche, appunto, fra le quali cinema e spettacolo, nonché principalmente luogo di ritrovo) si trova un area di circa 33.000 (ripeto 33.000) metri quadrati di spazio, tra aperto e coperto, sui quali sorgeva tanti anni fa una grande fabbrica: la Fervet, che da circa 15 anni non esiste più. Anzi lì dentro da 15 anni non esiste più niente: è il vuoto. Giganteschi capannoni, ben tenuti, con pochi vetri rotti, bellissime lampade che aspettano solo l'Enel per funzionare; spazi completamente inutilizzati, nel cuore di Bologna, o meglio al confine di due quartieri densamente popolati e storicamente sede di sottoproletariato bolognese (con tutto ciò che ne segue) come San Donato e Bolognina.

"La Fabbrica" com'è stata immediatamente denominata, fa "sognare" chiunque la incontri: non c'è stato nessuno che entrando non abbia detto: "ma qui dentro ci si potrebbe fare anche...". Spazi non inquadrati, non gestiti, non rinchiusi. La Fabbrica può ospitare concerti, diventare sede di mostre, rappresentazioni teatrali, cinema. Luogo di raccolta di produzioni musicali, giornalistiche, librarie che non si trovano nei negozi di dischi, in edicola, in biblioteca. Un punto da dove farsi sentire senza chiedere una tessera (e non solo di partito) e, soprattutto, un punto dove poter esprimere liberamente il proprio punto di vista sulla realtà senza che ciò avvenga per tornaconto altrui: solo per noi stessi. Questa è l'utopia, passiamo alla realtà.

Mi viene quasi da dire che Bologna non se la merita una "Fabbrica". Non basta il luogo, per quanto suggestivo, a dare vita ad un movimento che abbia la forza necessaria per trasformare il posto stesso in qualcosa di vivo e che meriti di essere vissuto, fino in fondo (o forse è meglio dire: fino alla fine). Il collettivo "Artinterrotte", per più di due anni, aveva cercato di coinvolgere su un progetto simile le realtà bolognesi impegnate da anni in attività artistico-culturali (o pseudo tali, e qui il primo sbaglio) sotterranee, sottovalutate, e contraddistinte dalla precarietà della situazione spazi.

Il Comune di Bologna, ben conscio che il vecchio detto "divide et impera" quasi mai abbia fallito, ha distribuito in questi ultimi due anni manciate di metri quadrati quasi a chiunque ne facesse richiesta, allargando di conseguenza il suo controllo, e rendendo soddisfatti i richiedenti che finalmente "in possesso" del "loro" posticino riuscivano a realizzare per "conto proprio" quello che il Comune concedeva loro. Il numero degli adepti del "chi si accontenta gode" si è andato allargando e così le lotte fra le fazioni per il monopolio dei bar delle varie serate estive. In una situazione simile diventa difficile un discorso di aggregazione culturale "al di sopra delle parti" ed il progetto di Artinterrotte o per lo meno una ideale collaborazione fra le varie parti si è fermato per strada; a questo va aggiunto che il meraviglioso Centro Multimediale, ideale meta di Artinterrotte, non era stato ancora fisicamente individuato, il che rendeva più difficoltosa la realizzazione di un progetto concreto.

La Fabbrica può ora diventare un nuovo punto di partenza per creare un'aggregazione e riuscire a far diventare questo luogo non solo un grande contenitore, ma un punto di riferimento per chiunque senta il bisogno di esprimersi, senza dovere per forza "accodarsi" a chi queste espressioni tende a monopolizzarle ed incanalarne per interessi principalmente economici o da politicanti (a questo proposito non fa male citare il Sig. Felicori che ritiene di aver "dato" a Bologna un nuovo fermento artistico-culturale a partire dalla "sua" Biennale del dicembre di ormai due anni fa e di avere anche soddisfatto la domanda del movimento punk bolognese "concedendo" loro l'Isola nel Cantiere...).

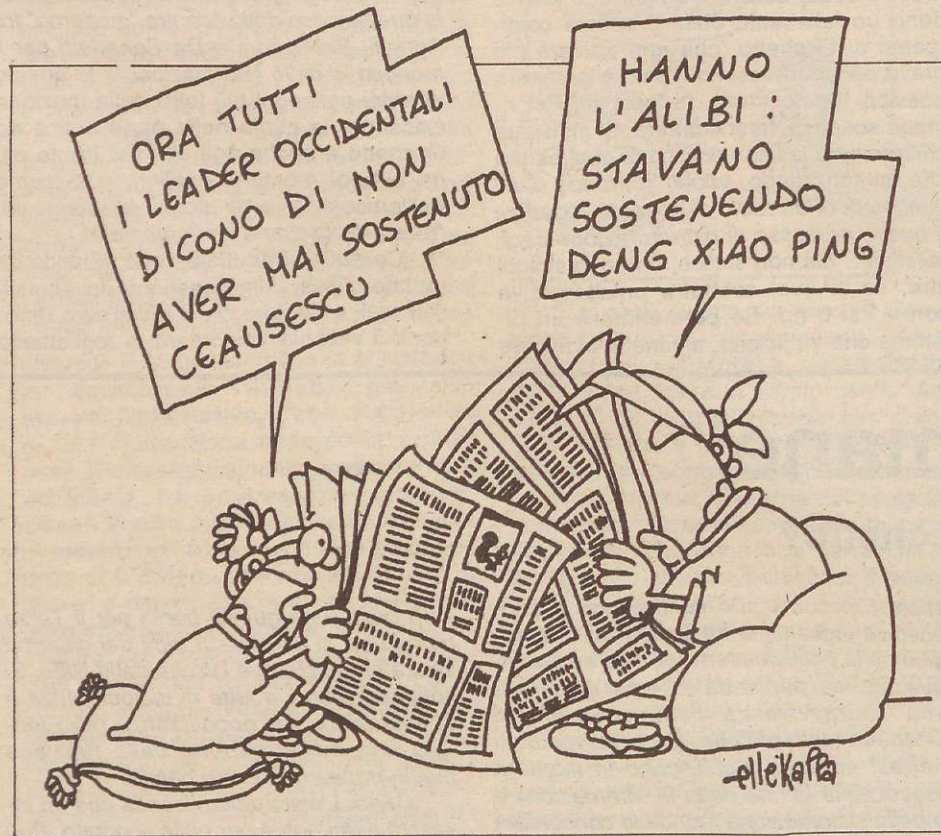
Per fare questo Artinterrotte, insieme a Radio Città 103, chiede -come sempre- collaborazione. Si organizzerà un incontro a questo proposito che verrà pubblicizzato attraverso la Radio e con manifesti. Dire che Bologna non si merita una "Fabbrica" sarebbe una sconfitta e non sarebbe neanche bello iniziare così il nuovo decennio.

A.Z.

Buio pesto

La notte della repubblica e le falsificazioni di chi riscrive la storia in tv

Che la Tv non dica mai la verità è cosa ormai ben nota: buon ultima la rivolta rumena ci ha confermato che comunicare non significhi necessariamente informare correttamente.

Così eravamo pronti a reggere l'impatto della "Notte della Repubblica", l'ennesima inchiesta televisiva di Sergio Zavoli su fatti e sui misfatti di quei maledetti anni '70. Si parte un anno prima con Piazza Fontana: filmati d'epoca, ospiti in studio in rappresentanza delle diverse sponde politiche (da Capanna della Statale a Servello di Salò). Zavoli conosce l'abc dell'imbroglio televisivo e sa che al fine conta non tanto questa o quella ricostruzione storica e politica quanto un sapore espresso dall'intera impalcatura della trasmissione. Allora in nome della libertà di opinione chi ascolta può anche schierarsi o con gli studenti o con la maggioranza silenziosa, ma ciò di cui non si discute neanche è il fatto che erano anni bui, segnati da bombe ed intrighi, fatti solo di lutti, intolleranze ed estremismi di opposti colori; mentre ci si diverte accademicamente a valutare su chi debbano ricadere le colpe maggiori, si convalida il concetto del decennio della notte della repubblica. Solo immagini di morte, di volti tesi ed adirati, privi di amore, accecati da odio e passioni, non c'è amicizia, non una festa, gente sola e senza gioia. Un film sbagliato, Zavoli vuol raccontarci la nostra vita mostrandoci solamente i funerali. Certo non mancavano le bombe e le stragi di stato, non mancavano pure gli anni di carcere, esistevano Piazza San Babila e le presse di Mirafiori. Ma in quegli anni esisteva però un contrappeso, un'altra metà del cielo fatta di solidarietà, di sentimento di riscatto, voglia di capire e conoscere, protagonismo politico e, perché dimenticarlo, di amori e risate. Erano anni di emancipazione di massa, momenti di libertà. E' tutto ciò che oggi si vuole occultare anche nel timore di un crudele confronto con il presente.

Mentre ascoltiamo un'amara Ornella Vanoni in sottofondo con "è uno di quei giorni che ti prende la malinconia..." Zavoli ci mostra facce infelici di pendolari con la testa abbandonata per la stanchezza sul finestrino di un anonimo treno dell'hinterland. Tempi duri, non come oggi che gli operai van tutti a lavorare allegri a bordo della fiammante Ritmo metallizzata ballando Lambada! Infatti processare gli anni '70 come notte della repubblica significa comunque sentirsi fuori dal tunnel dopo aver sconfitto trame eversive, squilibri e solitudine. Purtroppo non è così: passata la Notte della Repubblica ora è spuntata l'Alba delle Barbarie, ma di questo Zavoli non ci parla; non ci racconta di stragi di droga, di mafia e di camorra, di 3000 morti di omicidi bianchi sul lavoro in un anno, di decine di migliaia di lavoratori neri tenuti a livello di schiavitù. Non racconta di Manca e Berlusconi, Geraci ed Andreotti, Gelli ed Ortolani: tutta la banda P2 e le mani sul Parlamento, sui giornali, sulle Tv, sui Tribunali, ecc.

Ma questa Repubblica delle Banane non viene nemmeno raccontata da Capanna, presente in studio in quanto eletto da Zavoli senatore della passata sinistra rivoluzionaria. Sor Mario è troppo preso nel dimostrare che le masse studentesche che ieri erano in piazza, oggi (sic) si sono tramutate in deputati verdi in Parlamento (una sorta di processo opposto a quello che portò il rospo al rango di principe). Tanto meno è dal pentito Mughini che c'è da aspettarsi un qualche fremito di contestazione o da un Carniti che descrive quegli anni difficili, dove, guarda caso, il sindacato raggiunse il grado più alto di rappresentanza e contrattazione. Ma non è un mistero che la storia la scrivono i vincitori e, guardando nel video di cristallo, vediamo tra vent'anni ancora Zavoli e la sua ultima inchiesta sulla P2: La Notte dei Campioni, Berlusconi e il Milan conquistano la Coppa Intercontinentale.

Alfredo Pasquali

Di tutto un po'

Censura

L'Unità del 12 dicembre scorso porta un capolavoro di disinformazione e di falsa informazione su fatti bolognesi. Ricostruiamo i fatti. Nel pieno dell'anniversario dell'inizio dell'Intifada (la lotta dei Palestinesi che vivono nei territori della Cisgiordania occupati da Israele) il Sindaco Imbeni ha la bella idea di presenziare insieme all'ambasciatore israeliano in Italia alla prima del festival del cinema israeliano che si tiene presso il Lumiére. "Doveva essere una serata d'onore per Israele" scrive candidamente l'Unità.

Che succede? Che alcuni militanti di Dp, alcuni aderenti ad Amnesty International e giovani del "movimento" si mettono davanti al cinema per protestare e per ricordare il genocidio che Israele sta compiendo. L'intervento di polizia e carabinieri è degno degli anni bui. Gli organizzatori del Lumiére si rifiutano di dare ingresso alla protesta (Amnesty voleva leggere un comunicato prima dell'inizio del film). Imbeni non dice nulla e a braccetto con l'ambasciatore entra nel cinema, dove viene impedito l'ingresso ai soci del cineclub che non danno garanzie di astenersi da ogni atto di dissenso.

Che scrive l'Unità (la giornalista è Rita De Buono)?

Scrive che "un centinaio di ragazzi palestinesi, impugnando uno striscione con su scritto "Palestina libera - Palestina rossa", hanno iniziato a gridare slogans, indispettiti dal fatto che gli organizzatori non volevano farli entrare nonostante avessero il biglietto d'invito e fossero soci del Lumiére".

Ora, le falsità sono innumerevoli e lampanti. Cento ragazzi palestinesi soci del Lumiére? Ma suvvia! Non ci sono in tutt'Italia cento Palestinesi residenti! Palestinesi con lo striscione "Palestina rossa"? Ma suvvia! Sono altri gli slogans dei palestinesi dell'Intifada! Palestinesi indispettiti dal fatto che non potevano entrare al cinema? Ma suvvia! I Palestinesi hanno ben altro a cui pensare, purtroppo per loro e per tutti noi!

L'Unità termina consolandoci: "all'interno del cinema la serata ha avuto, però, un andamento regolare". Grazie.

Non sarà forse meno regolare che Imbeni si presti a passeggiare sottobraccio all'ambasciatore israeliano? E che questo sia anche il vero motivo per cui tante bugie sono apparse in poche righe di giornale?

8 X 1000

La nuova tortura cui saranno sottoposti quest'anno i contribuenti italiani è un bel referendum. Dovremo infatti decidere a chi deve andare l'otto per mille del gettito Irpef. Questa bella novità è la conseguenza del nuovo Concordato varato tra lo Stato Italiano e il Vaticano nell'85. Grazie a quell'accordo 25 milioni di contribuenti dovranno da un lato tormentarsi con la compilazione del modello 740 e dall'altro preoccuparsi anche di esprimere un voto. I tecnici del ministero hanno infatti predisposto un apposito spazio dove dovremo dire se vogliamo che questo otto per mille debba andare allo Stato, o alla Chiesa cattolica, o alla Assemblea di Dio in Italia, o alla Chiesa Cristiana avventista del VII giorno. Nell'apposito spazio dovremo mettere il nostro voto e firmare per evitare "brogli".

La torta in gioco è molto alta: ben 800 miliardi, lira più, lira meno.

Problemi di coscienza nasceranno per gli evasori cattolici, infatti, ora, per loro sarà come rubare soldi a Dio. Il che non è proprio una bella azione.

Però, al di là degli scrupoli per costoro, il problema sorge per tutti noi. Anche chi ha solo il modello 101 è coinvolto nella scelta.

Prepariamoci, quindi, e attenzione a cosa si firma o ci fanno firmare. Chiediamo espressamente a chi ci compilerà la denuncia dei redditi che il nostro "voto" sia riportato esattamente.

E' ovvio, invitiamo tutti a "votare" perché l'otto per mille non sia destinato alla Chiesa, ma sia destinato a...opere di bene, ovvero ai vari servizi sociali che rischiano un ulteriore taglio.

Le suore non sono tutte uguali

Massacrate dai contras finanziati da Reagan, prima, e, ora, da Bush, sono morte sei suore statunitensi. La notizia è apparsa in piccolo sui giornali per poi sparire velocemente. Stessa sorte era capitata anni fa ad altre suore massacrate dagli squadroni della morte salvadoregni. Poco di più, ma solo perché era in atto una offensiva del fronte rivoluzionario, hanno avuto i gesuiti massacrati in Salvador nei mesi scorsi.

Suore e preti scomodi ai potenti ve ne sono in tutto il mondo. C'è da chiedersi perché l'attenzione dei nostri mass-media, giornali e televisioni, si accentra solo su quelli che vivono all'Est. Solo perché Wojtyla è polacco?

E pensare che ci tocca vedere pagine intere dedicate alla incredibile pretesa di veder fatto santo Alcide De Gasperi, il politico che porta le maggiori responsabilità di com'è ora l'Italia.

PARLA PER TE!

Le frasi che seguono sono il catechismo giornalistico di Giuliano Ferrara, teologo ufficiale di Bettino Craxi. Sono tutte tratte dall'introduzione del suo libro "Radio Londra"

"La marchetta fa parte del mestiere, come sanno per esperienza diretta, i nostri migliori professionisti. Però bisognerebbe andarci piano"; "la prima regola di questo mestiere di vergini è compromettersi"; "il giornalismo italiano spende troppe energie in una vana, risibile opera di censura della politica"; "il codice deontologico, generalmente, è l'ultimo rifugio delle canaglie"; "non mi è mai capitato di sentire espressioni di deferenza per quella solenne coglionata che è la sacralità della notizia"; "nei giornalisti puri è soprattutto insopportabile la paura del potere: paura di averlo e di perderlo, di subirlo e di esercitarlo"; "un cronista che non abbia contatti compromettenti con la politica e con gli animali che si muovono nelle sue gabbie, non è un uomo libero, è un uomo vuoto"; "la corruzione e la vanità sono l'essenza del giornalismo".

Capito chi è quel panzone di Ferrara?

In tv veritas?

Romania e Panama viste in tv

Nei medesimi giorni la televisione ci ha mandato a casa le immagini della rivoluzione rumena e dell'invasione statunitense di Panama. Due avvenimenti successi agli antipodi del mondo, che molti commentatori in qualche modo hanno paragonato.

Non staremo qui ad unirci al coro di chi ha riscoperto anche in questi fatti quanto oggi sia fondamentale la tv, non solo per vedere cosa succede, ma anche per determinare gli accadimenti. Certo, ci si consenta di commentare che le trasmissioni della televisione rumena hanno reso lampante che proprio manipolando le informazioni si ottengono certi risultati. In Romania ciò è successo a fin di bene, ma è stato ben evidente. Al contrario, a Panama è stato il veto posto dagli americani alla realizzazione di filmati televisivi (tranne alcuni) a diventare in parte determinante, nascondendo i massacri della popolazione ad opera dell'esercito invasore. Non è questo l'aspetto delle immagini televisive che qui però ci interessa sottolineare. C'è un'altra faccia della tv che è risaltata in maniera eclatante.

Spesso i commenti dei mezzibusti e dei politici intervistati non coincidono per nulla con le immagini che sfilano alle loro spalle. Nei primi due giorni tutti si sono affannati a spiegarci che nei due paesi era in atto la cacciata di un dittatore. In entrambi i casi i combattimenti erano necessari perché una parte armata continuava a difendere questo dittatore. Così ci dicevano i commentatori e,solo di sfuggita, accennavano che l'unica differenza era che a Panama erano sbarcati gli americani, mentre in Romania non si decidevano ad intervenire i sovietici. Solo nei giorni successivi, comunque in sordina, sono cominciate a filtrare notizie quali l'unanime condanna di tutti i paesi dell'America Latina contro l'invasione Usa o la consapevolezza che quando a Bush fa comodo i narcotrafficanti possono rimanere od essere posti a capo di governi con l'appoggio degli Usa.

Intanto, però, le immagini delle due guerre le avevamo viste.

Contro Ceaucescu e i suoi miliziani combatteva l'esercito con i carri armati e i lunghi cappottoni verdi. Accanto all'esercito imbracciavano le armi molti civili e molti altri portavano il pane ai combattenti o in qualche maniera si davano da fare per aiutare chi stava con le armi in mano. Magari, semplicemente, bruciavano in pubblico i ritratti del conducator.

Contro l'odiato Noriega, "faccia d'ananas", si vedevano invece solo militari. La gente non c'era mai nelle riprese televisive. Le strade erano regno solo di uomini in divisa. Chi sparava (da una parte come dall'altra) indossava una uniforme regolare, o irregolare come quella dei battaglioni della dignità.

Sarà stato un caso che i panamensi (quelli che non erano stati nel frattempo massacrati) non hanno mosso un dito contro l'odiato dittatore? Eppure qualche mese prima una parte di quel popolo aveva inscenato manifestazioni di massa contro di lui. Non era forse che a Panama la cacciata di Noriega era un'aspirazione, ma l'invasione non la si voleva proprio? Già, quando gli Usa vogliono esportare con i carri armati quella che loro pretendono essere la loro democrazia, la gente diffida, non vuole, si chiude in casa, sa bene che Bush in realtà interviene solo per difendere gli interessi a stelle e a strisce sul canale.

La tv ci ha mostrato quella guerra dove la gente non era protagonista e quelle immagini servivano a far risaltare quanto fosse falso il paragone che faceva il mezzobusto di turno: ciò che succedeva in Romania in realtà non c'entrava per niente con quello che accadeva a Panama.

TOGLIATTI

Socialdemocrazia ha manifestato sempre la propria incapacità progettuale.

L'entrata nell'Internazionale Socialista è la ulteriore conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, della fine di ogni tipo di colegamento fra le varie forze comuniste del mondo, si configura inoltre come l'esplicitazione politica della sconfitta ormai storica della III Internazionale ed è totalmente altra rispetto al "sistema policentrico" propugnato da Togliatti come progetto di mediazione fra i contrasti dei vari partiti comunisti. E' però stranamente subordinata alle esigenze ed alle prospettive dell'attuale politica dell'Unione Sovietica. A Gorbaciov serve certamente una forte presenza del Pci all'interno dell'Internazionale Socialista proprio quando lui prospetta ipotesi di unità della sinistra europea. Occhetto, anche nel momento nel quale rivendica la sua maggior autonomia, non riesce ad uscire dall'orizzonte dell'ipotesi politica del "socialismo in un paese solo". Tutte queste sono però osservazioni complementari. La continuità della posizione attuale rispetto alla linea di Togliatti è segnata dalla permanente accettazione della prospettiva di Yalta, che stabilisce l'impossibilità per l'Italia di uscire dal sistema dei paesi capitalistici. Allora la posizione era determinata teoricamente dalla posizione staliniana del "socialismo in un paese solo" e sembrava politicamente imposta dall'esito della II guerra mondiale. Oggi continua ad essere assunta come conseguenza del fallimento dei regimi dell'est e della improponibilità di un sistema economica-sociale che non sia quello capitalistico.

Togliatti non ha voluto attrezzare il Pci per un'uscita dell'Italia dal sistema dei paesi capitalistici. In fondo la sua tanto discussa "doppiezza" esprime questa scelta politica. La sua incomprensione di Gramsci poi si misura proprio su questo punto. Togliatti non ha mai proposto Gramsci come teorico specifico del marxismo e del socialismo per i paesi industrializzati dell'occidente. Con minor statura culturale e politica Occhetto continua su questo percorso.

Le scelte della politica interna sono coerenti all'impostazione fin qui delineata. Uno dei punti sui quali la discussione merita di essere approfondita è certamente quella attinente alla concezione del partito. Anche qui occorre dire subito che individuandola come uno dei momenti nei quali il confronto Togliatti-Occhetto è più significativo non si vuole nè si può negare che gli elementi di rottura, nell'ipotesi di rifondazione, sono preminenti. La polemica antitogliattiana, avviata sulle pagine de l'Unità, ha proprio l'obiettivo di affermare, nel "nuovo" partito, la centralità di "culture, idee e gruppi sociali spesso sacrificati nel passato" (De Giovanni). E' dunque la proclamata fine della centralità operaia ed il riconoscimento di altre e diverse centralità il dato di fondo che provoca la diversità fra Occhetto e Togliatti. La rifondazione del partito non si muove verso la finalità di costituire una organizzazione di lotta e di massa fondata nell'insediamento sociale e territoriale. Quello che si ha come obiettivo è un partito di opinione, all'americana, che gioca tutte le sue carte sul terreno del "sistema politico". In questa prospettiva la vecchia base comunista, ancora gratificata in un recente passato dal segretario come zoccolo duro nell'insediamento di massa del partito, è vissuta, negli ultimi tempi, come un impaccio, un ostacolo posto innanzi alla genialità e all'inventiva di un gruppo dirigente moderno e spregiudicato. La prospettiva che emerge è sempre più quella di una organizzazione nuova, diversa, che tagli con il passato e rivolga direttamente all'opinione pubblica i suoi messaggi, attraverso stampa e televisione amiche, suscitando l'entusiasmo dei tanti intellettuali dediti alle comunicazioni di massa. Purtroppo l'affare Berlusconi-Mondadori è stata una doccia fredda che ha raggelato gli entusiasmi ed ha posto di fronte ad una contraddizione fondamentale con la quale il nuovo gruppo dirigente dovrà presto o tardi scontrarsi. Conciliare socialismo e democrazia è molto più difficile nella realtà che nelle interviste e nei facili slogans ed in un sistema fondato sulla sola libertà economica, chi ha il denaro compra tutto, comprese, alla lunga, anche le idee degli uomini, dei partiti e delle istituzioni ideologiche. Le maggiori differenze fra i due modi di pensare il partito sono comunque rimarcabili nel modo di concepire la sua relazione con le lotte sociali, con i movimenti, con l'insediamento nella società. E' tutto questo che fa la differenza anche rispetto al problema del riformismo e della funzione di governo esercitata dagli Enti locali. La continuità e la omogeneità fra gli sviluppi attuali del Pci e l'impostazione di Togliatti sono invece riscontrabili ad un livello più profondo e complesso del processo storico. E' innegabile la personalizzazione che la politica comunista ha negli anni della gestione Togliatti. Ciò era dovuto indubbiamente alla forte personalità del leader, al suo prestigio di dirigente internazionale del movimento operaio, alla sua levatura politica e culturale di gran lunga superiore alla media complessiva del ceto politico italiano di allora. E' però giusto riconoscere in tutto questo anche il cono d'ombra che sul Pci esercita il forte culto della personalità instaurato da Stalin. Si può notare, di passaggio, che anche il modo con il quale, dopo l'esito del XVIII Congresso, Occhetto ha gestito l'operazione della nuova costituente del partito ed il problema del cambiamento del nome è caratterizzato da un preminente protagonismo del segretario. Ritornando a Togliatti, occorre sottolineare che la maggiore conseguenza della sua indubbia preminenza politica è da riscontrare nella gestione personalistica del centralismo democratico e nel peso che il tipo di cultura, a lui propria, ha esercitato su tutta la politica culturale del partito. Egli infatti leggeva con uno schema di fondamentale continuità il processo storico e sociale del paese e mirava al rapporto con la tradizione laica lungo il noto asse Vico, De Sanctis, Spaventa, Labriola, Croce e Gramsci facendo di uno storicismo, pur non giustificazionista, la griglia decisiva della sua lettura storica. Ad esso si riallaccia la sua più saliente qualità, quella capacità sicura di comprensione storica che lo porta sempre a storicizzare concretamente gli avvenimenti. Fu questa sua dote che gli permise un approccio positivo e costruttivo all'insieme dei problemi della società nazionale. Da tutto ciò anche il senso storico da lui propugnato ed inteso come una continuità progressiva e mai come discontinuità da introdurre o far maturare nel contesto sociale, da ciò la preoccupazione di sviluppare una coscienza dei "ritardi" da colmare, del "vecchiume" da spazzare, dei motivi di "rivoluzione borghese" da raccogliere e riinverare. Personalmente poi egli non ama gli avanguardismi, le sperimentazioni che propugna Vittorini su Il Politecnico i gruppi ereticali, dissidenti, dissacratori. All'interno della stessa tradizione socialista e comunista le sue scelte sono precise e costanti. Lenin, Stalin e Gramsci sono gli autori sui quali ha elaborato la propria formazione politica. Anche dopo il XX Congresso del Pcus, non sente mai il bisogno di aprire una discussione sul valore dei motivi di critica allo stalinismo, insiti nel pensiero e nelle posizioni di un Otto Bauer, di Max Adler, della Rosa Luxemburg, di Korsch e di Trotski. Tutto ciò conferma l'impostazione lineare, ma rigida della sua formazione.

Nel gruppo dirigente attuale è ancora difficile misurare fino a quanto si estenderà l'abbandono del pensiero marxista e socialista. Alcuni indizi fanno intravedere che la devastazione sarà desolante. Sembra invece permanere e addirittura rafforzarsi il rifiuto ad ogni forma di pensiero critico, dissacratorio, negativo rispetto all'equilibrata razionalità borghese. E continua soprattutto ad essere accettato fino in fondo il continuismo progressivo unito al conseguente rifiuto della discontinuità critica, della rottura, della crisi, individuate come connotazioni decisive dei processi storici, dalle punte più vivaci del pensiero di sinistra fin dalla fine degli anni sessanta.

E' a questo retroterra culturale che si collega comunque la togliattiana concezione del partito nuovo come partito nazionale e di massa. I limiti politici di questa impostazione sono stati messi in crisi in Italia dallo sviluppo della società industriale di massa.

La soluzione che a questa crisi tenta l'ipotesi di Occhetto è però tutta orientata nell'assunzione delle connotazioni ed e dei ruoli che la società postindustriale e multimediale richiede, per le proprie funzionalità, alle aggregazioni sociali.

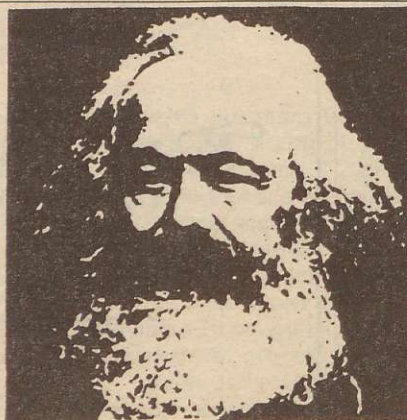
Ancora una volta la continuità storica è riuscita a subordinare alle proprie esigenze gli scarti critici che il pensiero socialista avrebbe potuto inventare.

Rocco Cerrato

Dateci i denari!

Sottoscrizione per il Carlone

Per fare uscire un numero del Carlone ci vogliono cinque milioni. Il Carlone è un mensile e dovete moltiplicare quella cifra per i mesi che ha un anno.
Del resto lo abbiamo scritto e lo riscriviamo: i Carloni non nascono nelle cassette delle lettere.
Dove li andiamo a trovare quei soldi? Il pensiero corre al finanziamento pubblico dei partiti. Ebbene, la corsa è in una direzione sbagliata. A Democrazia Proletaria arrivano le briciole di quel finanziamento e quelle briciole finiscono ben prima di poter arrivare al Carlone. Così quei cinque milioni al mese si aggiungono agli altri soldi che servono a far funzionare e agire la Federazione di Democrazia Proletaria di Bologna e che si devono trovare qui.
Qualcosina ci è arrivato inserendo della pubblicità. Contiamo di ottenere di più, ma non vogliamo un giornale sommerso in un mare di spot.
Molto, quasi tutto, è arrivato dalle sottoscrizioni. In passato non è stato sufficiente. Ora vogliamo che le sottoscrizioni coprano molto, quasi tutto quel che dobbiamo sborsare.
La nostra è una scommessa che si fonda sul gradimento che sappiamo avere il Carlone.
Ripartiamo certi che il Carlone piace e che per rivederlo mensilmente a casa vostra siete disposti a darci qualcosa, magari qualcosa più di ieri.
Cosa vi chiediamo? Di scegliere.
Se per voi questo giornale è un oggetto indispensabile, valutate monetariamente la sua indispensabilità.
Se per voi il Carlone è un oggetto utile, valutate in lire la sua utilità.
Se per voi siamo un piacevole passatempo, concedetevi una spesa per il relax.
Se, poi, credete che il Carlone in un momento politico come l'attuale sia un oggetto di lusso... bhé, vedete voi.
L'importante è che molti di voi aiutino a vivere il Carlone.
Dunque, bando alle chiacchiere, sottoscrivete!
Il nostro suggerimento è: versate sul C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P., Via S. Carlo n. 42, Bologna.

C.C.P. n°12883401 intestato a G.Paoletti c/o D.P
via San Carlo 42 - Bologna.

il Carlone
MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
Anno 6 - Numero 1 - Gennaio 1990
Autorizzazione del Tribunale di Bologna n°5016 del 11/10/1982.
Direttore responsabile Carlo Catelani - Proprietario Gianni Paoletti.
Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo III-70%
Redazione ed Amministrazione in via San Carlo 42 -Bologna- Tel.249152
C.C.P. n°12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via San Carlo 42 - Bologna
Stampa: Grafiche Galeati - Imola (Bo) - Tel.(0542)30555.
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 18.1.1990 alle ore 24.